Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 29. Milano - 17 luglio 1921.

Abbonamento: Anno. L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

LA PENNA INDISPENSABILE
SEMPRE IMITATA.
MAI EGUAGLIATA!

Waterman's Ideal Fountain Pen

1 Luglio 1921.

NUOVA SERIE OPERE COMPLETE

ANDREA CHÉNIER

(UMBERTO GIORDANO)

Opera completa in 17 dischi doppi racchiusi in robusto album illustrato contenente i ritratti degli esecutori, le scene dell'opera ed altre fotoincisioni di interesse storico ed artistico. Ad ogni album è unito un libretto dell'opera.
Prezzo (tassa di bollo sul lusso compresa) L. 559.

NUOVI PREZZI RIBASSATI

AIDA (Verdi)	20	dischi doppi,	2	albums,	2	libr.	L.	640
BARBIERE DI SIVIGLIA . .	17	"	"	1	"	1	"	"	532
BOHEME (Puccini)	15	"	"	1	"	1	"	"	463
CAVALLERIA RUSTICANA .	10	"	"	1	"	1	"	"	302
FAUST	20	"	"	2	"	2	"	"	678
PAGLIACCI	10	"	"	1	"	1	"	"	314
RIGOLETTO	17	"	"	1	"	1	"	"	473
TOSCA (2ª Edizione)	16	"	"	1	"	1	"	"	484
TRAVIATA	15	"	"	1	"	1	"	"	452

NB. Nei prezzi è compresa la tassa di bollo sul lusso.

NUOVI PREZZI FORTEMENTE RIBASSATI
su tutte le categorie di dischi, strumenti, punte, ecc.

Chiedere oggi stesso i listini relativi.

In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti di Macchine Parlanti e presso i

RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO: "GRAMMOFONO"

ROMA, Via Tritone, 88-89 — MILANO, Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato T. Grossi)

GRATIS ricchi cataloghi e supplementi.

LA VOCE DEL PADRONE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 29. - 17 Luglio 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Est., fr. 3,20).

IL PRINCIPE EREDITARIO DEL GIAPPONE A ROMA.



IL PRINCIPE HIRO HITO CON RE VITTORIO. - 12 giugno.

INTERMEZZI

Opera Omnia *di* Gabriele d'Annunzio.
Gli scrittori francesi e l'Italia.

Proprio in questi giorni, Gabriele d'Annunzio ha affidato ai suoi vecchi editori, i Fratelli Treves, la grande edizione delle sue opere edite ed inedite, nella loro forma definitiva. Saranno più di quaranta volumi, mirabilmente e artisticamente stampati. Dai caratteri, ai fregi, alle rilegature, tutto è stato stabilito dal Poeta con quel pronto e attivo istinto delle cose perfette che gli è proprio.

Il primo libro di Gabriele d'Annunzio uscito dalle officine dei Treves, è il *Piacere*. Il *Piacere* è dell'88. Posso immaginare, press'a poco, quali furono allora i colloqui del giovine scrittore con Giuseppe e Emilio Treves. Era il tempo della gioia di vivere, della fama ancora fresca e mattutina. È probabile che, tra quei due editori, esperti di vita, finissimi, precisi, ricchi di intelligenza artistica e di spirito pratico, e il Poeta, risoluto ad essere il primo di tutti, il più sicuro, il dominatore, sia stato il Poeta. Chè egli aveva, mi dicono, fin da allora quella tranquilla e luminosa potenza di conquistare gli spiriti, che gli abbiamo conosciuta nei giorni della guerra, quando la sua presenza bastava a risuscitare la fede e la volontà, anche nei più stanchi e nei più malinconici. Da quel primo ingresso in casa Treves son passati più di trent'anni; trent'anni di attività prodigiosa, di genio, di prodezza, di ardore, di gloria, di dolore; e pochi giorni or sono il Poeta ha risalito le buie scale delle antiche officine di via Palermo; non per portare un'opera, ma per affidare ai suoi editori tutta la preziosa, purissima fatica della sua vita. Gli amici d'un tempo non erano ad aspettarlo. Giuseppe ed Emilio Treves non sono ormai che ombre. Ma poichè il loro spirito è nella Casa che hanno creato, poichè essa continua la loro tradizione, poichè il Poeta veniva a compiere quello che aveva cominciato con essi, io penso che il nuovo colloquio fu una grave e commossa continuazione di quelli di sei lustri or sono. C'era, tra i presenti, il taciturno proto della Casa editrice: il Brunetti. Dal *Piacere* in poi non c'è libro di Gabriele d'Annunzio che non sia stato stampato sotto la sua vigilanza. Prima di affidare le pagine ai correttori, egli stesso le ha sempre, con quieto amore, riviste. Ora è un vecchio vigoroso, dagli occhi mitissimi e dai fieri baffi bianchi. Gabriele d'Annunzio lo ha sempre prediletto, perchè gli son cari i tecnici espertissimi, dall'intelligenza chiara ed energica, e dalle mani precise. Per questo ora, tornando allo Stabilimento dopo sei anni di guerra e di aspro dopo guerra, gli piacque rivedere, tra i capi della Casa, questo mastro d'arte fedele, al quale affidò sempre i suoi libri quando non erano ancora del pubblico. E incontrandolo lo abbracciò. Salutò in lui il suo passato, nel punto in cui prendeva gli accordi per trasmettere tutte le sue opere all'avvenire, nella immutabile forma che egli giudica la sola degna di sopravviverli.

Generalmente la consegna d'un'opera a un editore, non è commovente che per l'autore. Ma questa volta un grande artista, martirizzato dalla guerra, un poeta che fu capace di eroismo con la stessa spontaneità con la quale scrisse dei capolavori, un uomo con il cuore pieno di sacra tristezza, veniva a consegnare ai suoi editori, tutto quello che egli ha, tutto quello che egli è; portava ad essi il lavoro di tutta la sua vita, e tutta la sua gloria, e il pensiero delle opere che usciranno ora dalla sua generosa angoscia. Certo furono, in quel momento, commossi tutti. E tutti dovettero avere il sentimento, che in quell'ora, in quel luogo dopo tanti avvenimenti, si faceva qualche cosa di più che preparare una vasta e ardita impresa editoriale. Si pensava a quelli che verranno, a quelli che non sapranno di noi che ciò che diranno le grandi voci non moriture del nostro tempo. Si cominciava a lavorare, non solo per un domani prossimo, ma per un lontano avvenire. Noi vedremo, noi godremo i bei volumi, stupendamente stampati, che conterranno *opera omnia* di Gabriele d'Annunzio; ma, più che per noi, questo monumento della tipografia italiana, sarà per i figli nostri e per i figli dei figli. E se è un'opera di vita che ora si inizia, e se fortunatamente, non tutte ancora le opere che comporranno questa superba raccolta, sono scritte; se c'è da credere, con gioia, che il numero previsto dei volumi sarà di gran lunga superato, poichè l'artista è nella sua piena potenza, c'è, tuttavia, nella preparazione di questa collezione definitiva, non so che mestizia solenne, un immenso amore, ma, insieme, una immensa rinunzia.

Gabriele d'Annunzio: *Opera omnia*. Cioè la vita d'uno degli spiriti più ardenti e più grandi della storia d'Italia.

❧

Pierre Frondaie dichiara ad alta voce che ama l'Italia. Grazie per l'Italia. Perciò i fascisti romani hanno avuto torto — è sempre Pierre Frondaie che lo dice, — ad impedire la rappresentazione della sua commedia *l'Appassionata*.

Non occorre che io dica perchè i fascisti romani hanno impedito la rappresentazione di *l'Appassionata*. In questa mediocrissima opera di teatro, figurano parecchi personaggi italiani, uno più volgare dell'altro; e quando uno di essi non è volgare, è cinico, e quando non è cinico è uno sporcaccione; e portano tutti dei nomi che sono spiccati dal vero, fraganti di verità italiana. Si chiamano o Spicolino, o Spezio, o Sorioni. E c'è, tra di essi, un grande poeta — del quale parleremo più avanti — che si chiama Spifani, il quale, quando è malcontento di una povera cameriera, esclama: *C'est à regretter qu'il n'y ait plus le cirque pour livrer cette racaille aux bêtes*. Come tutti sanno, questo è un rimpianto che ci è abituale. Non ci siamo mai consolati dell'abolizione dei giuochi gladiatori, e degli altri circensi. Tutte le sere, ben gonfi di maccheroni e di vinaccio, dopo pastoni degni di questa Italia, dove, come ripete il Frondaie, si mangia male, noi sogniamo che tornino i tempi quando gli uomini si esponevano *ad bestias*. Ma i prefetti e i questori non ci permettono più gioie di questo genere.

Perciò Pierre Frondaie può venire in Italia quando vuole, mangiar male, maccheroni soprattutto, di quei maccheroni che, come dice per ridere — ma che spirito! — un altro suo personaggio, sono fatti *avec des carapaces de crabes;* egli non sarà offerto alle tigri e ai leoni. Neppure i fascisti gli torceranno un capello: i fascisti che l'hanno accusato di aver voluto raffigurare, nel suo ignobile Spifani, Gabriele d'Annunzio. Veramente non sono stati i fascisti romani i primi a sollevare quest'accusa. Spigolando tra le critiche che furono stampate a Parigi dopo la prima rappresentazione di *l'Appassionata*, leggo le parole seguenti, scritte ne l'*Information*, da Antoine: *« Puisque M. Frondaie a déclaré formellement que nous ne devrions point apercevoir une figure déjà légendaire sous le masque de Spifani, nous devons nous incliner, mais, malgré tout, un rapprochement assez étroit nous obsède, et le grand homme qui aurait pu être l'original de ce curieux et subtil portrait, ne pourrait s'en offenser, grâce au tact de son confrère français »*. Chi legge la commedia esclama: « Alla grazia! Che tatto! » Udite come, poco prima della catastrofe, un pittore francese — semplice e schietto e geniale e onesto e generoso lui, naturalmente — descrive Spifani: *« Vous vous prenez pour un surhomme, vous vous prenez pour un roi, vous vous prenez pour un dieu!... Vous êtes un cabotin, un lâche, une fille »*. Non c'è bisogno che Pierre Frondaie si affanni a dichiarare che egli non ha voluto rappresentare Gabriele d'Annunzio. Se mai egli può aver voluto, vilissimamente, con spudorata menzogna, ingiuriarlo. Ma è impossibile riconoscere il soldato del Carso, l'aviatore di Vienna, in quel tenore verboso che per quattro atti dice delle parole gaglioffe, e agisce come un Pulcinella innamorato.

Ma Pierre Frondaie dichiara che, non solo non ha alluso al Poeta, ma che, anzi, egli vive in adorazione perpetua di lui. Prendiamone atto; ma facciamogli anche osservare che, in questa sua brutta commedia, che non piacque neppure a Parigi, e fu portata tra noi dalla servilità dei nostri speculatori teatrali, tutti i personaggi bricconi, sono italiani; tutte le brave persone, cariche di virtù austere, di genio virile, sono francesi; e ricordiamogli che egli fa dire a un comico italiano che « tutti i giornali parlano del trionfo d'una tragedia di Schifani perchè *ils sont vernis*. » Caro, anzi niente affatto caro signor Frondaie: domandi agli autori francesi che sono stati rappresentati in Italia — e son molti anzi, troppi — domandi agli attori francesi che son venuti a recitare in Italia, quali siano gli onesti costumi della critica drammatica nel nostro paese. Modesta critica, ma purissima. Provinciale forse, in questo; ma lieta di esserlo.

Pierre Frondaie ama l'Italia; tutti gli scrittori francesi amano l'Italia. Ma, signore Iddio, come l'amano male! Chi si prendesse la pena di frugare nella produzione teatrale o romantica francese da un secolo in qua, per veder gli italiani che vi son rappresentati, si metterebbe le mani nei capelli. Noi siamo descritti sempre, amabilmente sì, ma come fior di cialtroni, o come paesani che si inurbano goffi e spacconi.

E non si limitano a dipingerci così; per amore di questo genere di pittura, falsificano anche le opere straniere. Ecco un esempio tipico. Nella vecchia e celebre commedia di Lessing, *Minna di Barnhelm*, appare un certo Riccaut de la Marlinière, che, tra le altre sue virtù, ha quella di barare al giuoco. Come si vede dal nome, l'autore tedesco ha fatto, di questo baro, un francese. Ebbene il signor M. R. Bastian, tradutore francese della *Minna* (Parigi, Flammarion, editore), con un colpo di mano ha mutato quel Gallo in un italiano. Poteva farlo diventare spagnuolo, greco, turco, ottentotto; o, meglio ancora, lasciarlo francese come era. No, ha preferito accollarlo a noi; e farlo parlare così: *« Como signorina, chiama cio tricher? Corregere la fortuna, incatenala (sic) nelle dita, essere sicuro del fatto suo, vous appelez cela tricher. Oh! comme la langue française est une pauvré langué, une langué sans nuancé. »* È anche questa una prova d'amore disinteressato al nostro paese. Sempre così, i cari vicini. Ci amano, e ci danno di bari; ci amano, e ci danno di venduti. O, quando sono più benigni, fanno come i fratelli de Goncourt, che avendo visto a Verona, in Piazza delle Erbe, sui banchi di qualche venditore di selvaggina, dei picchi verdi, dicono che i picchi verdi sono *un manger dont* (a Verona) *on est friand*. Posso assicurare che, anche a Verona, la carne dura ed ignobile dei picchi, delle gazze e dei corvi è giustamente disprezzata. Ma i due artisti non si sono limitati a vedere i picchi verdi sulle nostre tavole.

Ecco un quadretto padovano che tolgo dallo stesso libro (*L'Italie d'hier*). Siamo al caffè Pedrocchi. Uno dei due fratelli vi fa colazione: udite che cosa gli succede: *« Un enfant qui s'est approché de moi, marmotte je ne sais quoi, tout en pigeant les miettes de pain, tombées dans les plis de mon paletot, qu'il porte avidement à sa bouche »*. Ebbene, ho l'onore di dire che questa non è l'Italia del 1855, non è l'Italia d'oggi, e l'Italia di.... mai. E che se due scrittori squisitamente sensibili come i Goncourt, dalla bellissima Padova, dalla Padova della Cappella degli Scrovegni, non riportarono altra



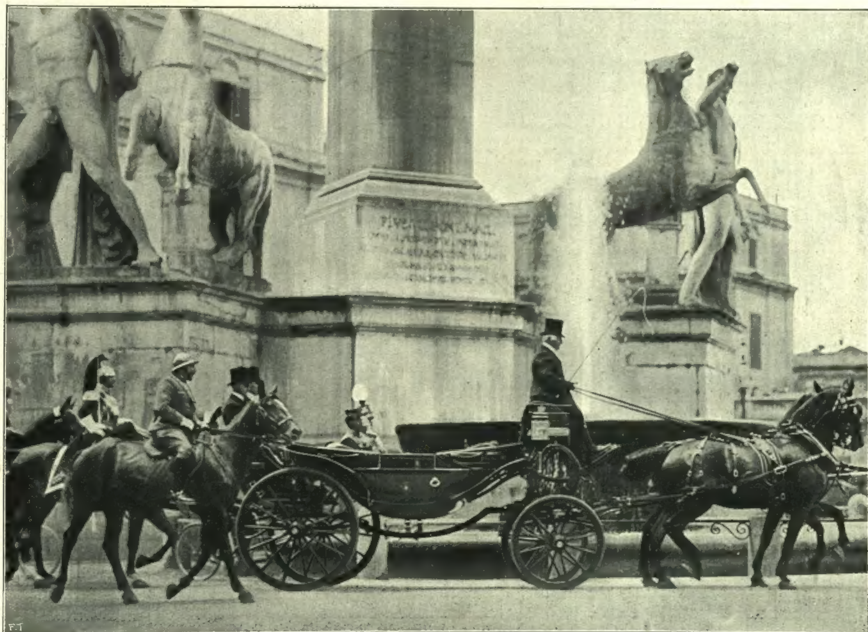
La folla acclama il Principe Hiro Hito affacciato al balcone del Quirinale con Re Vittorio.

impressione che questa — nel libro non c'è altro — vuol dire che l'Italia non sono venuti a visitarla, ma a diffamarla.

Potrei citare a centinaia gli esempi. Mi limito a riprodurre poche righe di André Suarès « le condottière » nel libro *Vers Venise*. Io onoro il grande ingegno di André Suarès. Egli è certo un nobile scrittore, dallo stile mirabilmente « artiste ». Ma se non lo ammirassi non mi permetterei — e nessun italiano si permetterebbe — di parlare di lui come egli parla di Donizetti. Non c'è obbligo di ammirare il maestro bergamasco. È permesso anche detestare la sua musica. Ma ingiuriarlo bassamente, no. Leggete: *Le théâtre de la foire est bergamasque et le sinistre Donizetti l'est aussi: lui, c'est la diarrhée de la musique. Il parait que Donizetti était fort lubrique: on ne le dirait pas, l'animal. Sa volupté est du dernier ordre, au-dessous de Franklin et de la mandoline. Il se mettait tout nu, pour trouver ses motifs, d'une si laide forme; on me raconte qu'il lui fallait faire l'amour, pour avoir une idée: à côté de l'encrier, il avait une bonne fille sur sa table,* (perdio, ma che tavola.... Era, forse, il.... tavoliere delle Puglie?). *Epaisse et charnue, forte au nez, elle etait nue comme la peau sous l'œil du croque-notes. Sa verve, alors, lui dictait ces airs d'une si égale platitude qu'ils semblent nés d'une cuvette et d'un robinet.... Il a donc sa statue.... Le miserable ne compose plus sa musique: il l'entend.* »

Questo prova che, se i fascisti romani hanno misconosciuto l'italico amore di Pierre Frondaie, la colpa non è tutta loro. Questi francesi hanno un modo tanto singolare di amare l'Italia!

Nobiluomo Vidal.



Il Principe Hiro Hito a Roma. - Il corteo in Piazza del Quirinale.

I NUOVI SOTTOSEGRETARI.


Bevione Giuseppe.
Presidenza.


Teso Antonio.
Interni.


Venino Pier Gaetano.
Colonie.

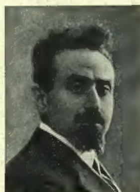

Sanna Randaccio Gius.
Grazia e Giustizia.


Albanese Giuseppe.
Finanze.


Tangorra Vincenzo.
Tesoro.


Macchi Luigi.
Guerra.


Sipari Erminio.
Marina.


Anile Antonino.
Istruzione.


Lombardi Nicola.
Lavori Pubblici.

Il primo atto del nuovo ministro Bonomi è stato quello di provvedere — il giorno 6 luglio, due giorni dopo la propria formazione — alle nomine dei sottosegretari di Stato dei varii ministeri, e non è stata (!) facile impresa. I posti non sono che 19 e gli aspiranti, ansiosi ed inquieti, non erano meno di cento!... Fortunatamente, nella Camera italiana non v'ha penuria di brava gente pronta a sacrificarsi — e con questo caldo! — per il bene del paese. E il disinteresse dei postulanti era tale, che, pur di essere assunti, essi offrivansi «bons à tout faire» — disposti indifferentemente ad accettare gl'interni come il lavoro, le poste come il tesoro, la guerra come le finanze, la grazia e giustizia oppure l'industria, indifferentemente, tanta è la mirabile versatilità degli eletti dal suffragio universale e proporzionale!...

Il presidente dei ministri cav. Bonomi ed i suoi colleghi ministri hanno avuto il loro da fare a scegliere, fra tante esibizioni; e finalmente il 6 sono usciti i decreti che hanno soddisfatte le speranze dei pochi eletti e colmate le disillusioni dei molti chiamati!...

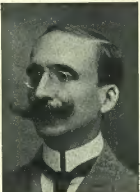
Presidenza del Consiglio: on. BEVIONE GIUSEPPE, deputato al Parlamento; Interni: on. TESO ANTONIO, deputato al Parlamento; Colonie: on. VENINO PIER GAETANO, deputato al Parlamento; Giustizia e Affari di Culto: on. SANNA-RANDACCIO GIUSEPPE, deputato al Parlamento; Finanze: on. ALBANESE GIUSEPPE, deputato al Parlamento; Tesoro: on. TANGORRA VINCENZO, deputato al Parlamento; Guerra: on. MACCHI LUIGI, deputato al Parlamento; Marina: on. SIPARI ERMINIO, deputato al Parlamento; Istruzione Pubblica: on. ANILE ANTONINO, deputato al Parlamento; Lavori Pubblici: on. LOMBARDI NICOLA, deputato al Parlamento; Agricoltura: on. SPADA DOMENICO ANDREA, deputato al Parlamento; Industria e Commercio: on. CASCINO CALOGERO, deputato al Parlamento; Marina Mercantile: on. CARBONI-BOI ERRICO, deputato al Parlamento; Lavoro e Previdenza: on. LONGINOTTI GIOV. MARIA, deputato al Parlamento; Poste e Telegrafi: on. BREZZI DOMENICO, deputato al Parlamento; Terre Liberate: on. MERLIN UMBERTO, deputato al Parlamento; Assistenza militare e Pensioni di Guerra: on. ROSSINI ALDO, deputato al Parlamento; Belle Arti: on. ROSADI GIOVANNI, deputato al Parlamento. Al sottosegretariato per gli Affari Esteri non era ancora stata fatta, a tutto il 12 corrente, designazione, ma pare debba rimanervi il deputato Di Saluzzo, già sottosegretario col ministro Sforza.


Cascino Calogero.
Industria.


Spada Dom. And.
Agricoltura.

Rispetto ai gruppi, i sottosegretari di Stato vanno così divisi: Cinque appartengono alla democrazia liberale (Bevione, Teso, Carboni-Boi, Brezzi, Rosadi); cinque al gruppo popolare (Tangorra, Anile, Cascino, Longinotti, Merlin); quattro alla democrazia sociale (Sanna-Randaccio, Albanese, Sipari, Rossini); due al gruppo riformista (Macchi e Lombardi); e due al gruppo agrario (Venino e Spada). Dal punto di vista delle regioni, si nota che il Piemonte ha tre rappresentanti (Rossini, Brezzi e Bevione); due il Veneto (Merlin e Teso); due la Lombardia (Longinotti e Venino), due la Toscana (Tangorra e Rosadi); uno l'Abruzzo (Sipari); uno le Puglie (Spada); tre le Calabrie (Albanese, Anile e Lombardi); due la Sicilia (Cascino e Macchi); e due la Sardegna (Carboni-Boi e Sanna-Randaccio). Dei sottosegretari del Gabinetto Giolitti rimangono soltanto gli on. Longinotti e Rosadi che conservano rispettivamente il Lavoro e le Belle Arti. La situazione complessiva del Ministero non pare sia stata rinvigorita da queste nomine. I popolari stessi, che hanno cinque sottosegretariati, sono discordi fra loro circa l'atteggiamento verso il Ministero, e parecchi di loro esprimonsi vivamente circa le inframmettenze del segretario generale del partito, don Sturzo, che avrebbe avuto non poca parte nella assegnazione dei sottosegretariati. Il sottosegretariato della presidenza, on. Bevione, iniziò le sue funzioni andando a compiere una missione di fiducia presso l'on. De Nicola, perchè ritirasse le dimissioni da presidente della Camera, e pare che le abbia ritirate.... senza però impegnarsi a non ripresentarle!...


Longinotti G. M.
Lavoro.


Brezzi Domenico.
Poste.


Merlin Umberto.
Terre Liberate.


Rossini Aldo.
Pensioni.


Rosadi Giovanni.
Belle Arti.

IL PRIMO CONSIGLIO DEL MINISTERO BONOMI A PALAZZO VIMINALE.



Da sinistra a destra: **On. Raineri, Beneduce, Micheli, Mauri, Girardini, Della Torretta, Soleri, Bonomi, Rodinò, De Nava, Gasparotto, Corbino, Belotti, Giuffrida.**

DOVE VAI IN VILLEGGIATURA?

Adesso il prossimo ci domanda: «Dove vai in villeggiatura?» come in altri momenti ci chiedeva «Credi che la rivoluzione scoppierà?».

Non esiste un cittadino, anche nullatenente, il quale si rassegni a bollire in città. Scapperà per pochi giorni, ordirà dei debiti, ma la sua campagna la vuol godere. Anche lui ambisce a colorire il suo viso con quella tinta bruna che fa dire ai conoscenti: «Oh, che bella cera hai tu! Quanto ti è costata? Dove sei stato?» È quella una tinta che non si ottiene col sughero abbrustolito, ma che il sole ci prodiga purchè noi andiamo a fargli visita sulla spiaggia o sui monti.

Beati coloro i quali posseggono parenti in luoghi ameni. Per amore dei luoghi, essi cominciano, appena fa caldo, a mandare ai loro congiunti cartoline a base di «sempre ricordandoti....»: il «sempre» occorre perchè l'epistolario languiva fin dall'autunno precedente. Le cartoline precedono l'uragano, precedono la visita del bene amato cugino o nipote desideroso di tuffarsi, a spese nostre, in mare o bisognoso di atmosfera da 1000 metri in su.

Per certi scapoli, il luogo della villeggiatura resta misterioso fino all'ultimo momento. Sanno che andranno in regioni verdi e turchine, ma ignorano quali. Poi, un giorno, ricevono un espresso: «Carissimo, mio marito è tornato finalmente dalle sue ricerche. Non ha trovato l'ideale, però la sede è accettabile: una pensione a L..., quasi a picco, tra gli scogli. Lui mi accompagna, poi tornerà ogni tanto. Appena sarò sola a L.... ti telegraferò. Cercherò per te una stanza.... »

Il costume di promettere agli scolari: «Io ti porterò in campagna se passerai gli esami» è una tortura di cui i grandi non si rendono conto ed alla quale i piccoli sono sensibilissimi. Se alla vigilia delle prove, domandate: «Dove vai in villeggiatura?» il ragazzino impallidisce come stesse per svenire. Gli è che lui, nella domanda innocente, vede il suo dramma. Tutta la sua felicità è alla mercè di una poesia da rievocare, di un teorema da dimostrare, di un componimento da svolgere. Dietro questi cimenti, ammiccano panorami alpestri e marini, castelli di sabbia e corse infuocate, frutta saporite e abolizione dei libri.

Da quando sono apparsi sui muri cittadini i panorami delle stazioni climatiche, il supplizio non è meno acuto per gli umili risparmiatori i quali alle rinuncie, alle sobrietà dell'anno intero vorrebbero opporre almeno alcuni giorni da veri ricchi, una settimana spensierata, munifica. Occorre cento? Ed ecco cento, senza sbigottirsi, senza quei calcoli mentali che avvelenano la gioia: due dita nel borsellino e gli sguardi sul cameriere.

Oh il bel sogno: pranzare a quei tavolini col tappeto multicolore e la superflua lampadina colorata; occupare una stanza con le finestre sul mare, sedere ai primi posti nella sala concerto.... No, forse è più bello salire con trenini elettrici, con funicolari, ai luoghi freschi e lussuosi, nei quali la gente, in piena estate, si copre di scialli e di soprabiti e dai quali, stando a tavola, si dominano lontani orizzonti e.... si vede l'avvenire nostro altrettanto sconfinato.

No: forse è meglio visitare qualche celebre città. No, forse.... Oh, estate! con le tue ferie e il tuo gruzzolo, tormenti, fai infelici i piccoli risparmiatori. Tu indichi loro cento possibilità: ma, per realizzarne una, i sofferenti debbono rinunciare alle altre novantanove. La nostra infelicità scaturisce dai nostri programmi; coi desideri ci fabbrichiamo le delusioni.

Abbiamo, poi, gli sdegnosi i quali, amaramente, fanno l'apologia della città: «Io resto. Si sta così bene! Tutti gli altri vanno via. La città rimane tutta per me».

Ma interviene, prima dell'autunno, un compromesso grazie i dintorni. Si può villeggiare ottimamente a Roma quando, in un'ora, si è ai castelli romani; e a Firenze con Fiesole che ci aspetta; e a Torino, e a Bologna e a Genova con i colli che scendono a lambire la periferia, che s'insinuano, coi loro sentieri verdi e ombrosi, tra le ultime case cittadine.

Casalecchio: villeggiatura dei bolognesi che non hanno altro. Che importa se il suo fiume Reno è d'estate sempre asciutto? Ma a pochi passi ecco le discrete vegetazioni del colle di San Luca in cui Stecchetti, se vi avesse incontrata una fanciulla bionda, sarebbe ridiventato poeta; ecco le acacie, le quercie e i castagni sotto cui scompariscono tante coppie e vengono consumate copiose colazioni a base di raffinatezze petroniane.

Casalecchio, tu hai per fratello il parco di Monza, tutte le divine tappe del golfo partenopeo e gli smaglianti dintorni genovesi, ma sopratutto ricordi il boschetto di Trieste, altro conforto dei cittadini senza villeggiatura. È il romito asilo degli amori triestini, infinito d'indulgenza e vasto di proporzioni. È un manto verde gettato sulla groppa dell'altura più prossima alla città di San Giusto. Si chiama «il cacciatore» oltre che per la funzione tipica che vi assume l'uomo, anche per l'insegna della sua più celebrata trattoria.

E quando il «cacciatore» è saturo, ecco i boschetti di Opcina, i più alti, i più dominatori della cintura verde di Trieste cui salgono a frotte, in funicolare i felici e gl'innamorati.

Ecco «Punta Sottile» morbidamente allungata nel mare, tutta ricoperta di bagnanti d'ambo i sessi che, fra un tuffo e l'altro, sonnecchiano sotto le fronde, giuocano alla palla e se la palla va sulla zucca di un addormentato, chiedono «pardon» poi sferrano un altro calcio al proiettile.

Punta Sottile, emporio di bellezze muliebri quasi al naturale, accoglie di mezz'ora in mezz'ora vaporetti che dall'attigua Trieste recano i bagnanti. Nessun porto d'Italia, d'estate, è più pittoresco dei moli triestini cui sono attraccati vaporetti, battelli, motoscafi, ognuno dei quali porge un seducente invito traverso la fascia bianca stesa fra albero e fumaiolo: «Per Grignano — a Miramare — a Barcola, ogni quarto d'ora — a Sistiana — per Grado — Capodistria — Porto Rose». Ogni nome indica una morale diversa: austerità e signorilità a Porto Rose; un po' di compostezza a Sistiana, confidenza a Grado, allegria a Barcola.

A Montecitorio, durante la crisi ministeriale, la domanda: «Dove vai in villeggiatura?» era intempestiva. L'unico a dar risposte precise, perentorie era l'uomo di Dronero il quale annunciava: «Vado a Cavour». Ma gli altri erano incerti se sarebbero andati a passar l'ardente stagione sul Viminale o su un qualsiasi altro colle purchè dotato di Ministero.

Assolutamente non invidiabili sono i villeggianti permanenti. A furia di abitare tutto l'anno sui monti o lungo il mare, sembrano i mariti delle bellissime donne, mariti i quali si sono famigliarizzati sino alla sazietà con la stupenda creatura. Di fronte ai corteggiatori che tendono a far loro la concorrenza, si domandano: «Siamo stupidi noi a non desiderare più, o sono stupidi essi a desiderare tanto?»

Forse la giusta risposta sta nella via di mezzo. Ma è certo che gli abitanti delle mirabili regioni considerano ingenui gli ospiti innamorati dei loro luoghi. È per gli ingenui vale la pena di scaraventare l'ondata del ribasso sugli affitti e sulle pensioni? È quella tale ondata che parecchi aspettano per andare in villeggiatura. Così invecchiano senza conoscere le gioie della campagna.

— Hai aneddoti, motti di spirito, barzellette, avventure grassocce, ed altri commestibili?

— Che vuoi farne?

— Ti faccio una confidenza. Sono invitato in villa da un tale che, essendo solo con la moglie, si annoia. Pensa: ha una villa, ha la moglie e si annoia!

— E tu?

— E io gli compenso l'ospitalità tenendolo allegro. Hai motti di spirito, barzellette, aneddoti? Se me li dici, mi procuri un bel mese gratuito sul lago.

OTELLO CAVARA.



Il prof. LUIGI LUSIGNANI,
nominato conte da Sua Maestà.

Una delle ultime proposte personali dell'on. Giolitti è stata quella per il conferimento del titolo di conte al prof. Luigi Lusignani di Parma, e non si può negare che il *motu-proprio* sovrano venuto il 3 luglio a sanzionare tale proposta, non sia veramente caduto su persona quanto mai degna, e non abbia soddisfatto a sentimenti di gratitudine e di ammirazione sentiti da quanti sanno e conoscono le pubbliche benemerenze del nuovo conte.

L'avv. prof. Luigi Lusignani nacque a Roma il 24 giugno 1877, da distinta famiglia di Parma, dove risiede. Appena ventenne entrò nella carriera universitaria segnalandosi per lavori apprezzatissimi fra gli studiosi del diritto anche all'estero, e per le vittorie riportate sempre nei pubblici concorsi: dal 1903 insegna diritto romano nella Università di Parma. Esercita la professione forense, nella quale si è acquistato gran nome, raggiungendo un posto di primo ordine fra i giuristi italiani. Ha ricoperto a Parma importantissime cariche pubbliche: è stato tre anni sindaco lasciando incancellabile ricordo, per lo slancio vigoroso e geniale impresso alla vita della sua città e per l'azione illuminata e patriottica spiegata durante il notissimo sciopero agrario del 1908, evitando gravi conflitti, secondo una limpida e acuta concezione politica, che gli valse già allora l'elogio dell'on. Giolitti in nome del Governo. Numerose provvide iniziative si debbono alla sua instancabile attività. In Parma ha dato vita all'Associazione Agraria sin dal 1901 secondo criteri arditi e moderni di collaborazione sociale; alle industrie idroelettrica e delle conserve alimentari, diffusa in tutto il mondo; ed alla Banca Popolare Agricola che egli stesso presiede.

Appartiene al Consiglio dell'Ordine degli avvocati. È uno dei condottieri più forti e stimati del partito liberale, in cui ha sempre militato con fede e abnegazione: nelle passate elezioni costituì e guidò il Blocco vittorioso delle forze nazionali della estesa e tempestosa circoscrizione emiliana. È da venti anni membro del Consiglio Provinciale, dove presiede il gruppo liberale-democratico. Innumerevoli istituzioni filantropiche e patriottiche di Parma — dove non v'è opera di bene ch'egli non aiuti con signorile larghezza — hanno avuto da lui munifico appoggio, ispirato a sentimenti nobilissimi di assistenza e di pacificazione sociale: dalla Casa del soldato alla cooperativa degli impiegati, alla quale elargiva centomila lire durante le gravi agitazioni pel caroviveri nel 1919. È a capo di importanti sodalizi politici, economici e sportivi. L'altissima distinzione — tanto inusitata, che, per la prima volta dalla formazione del Regno d'Italia, viene conferita a un cittadino parmense — motivata per le speciali benemerenze di Luigi Lusignani verso il Paese — è solenne riconoscimento dei suoi meriti di cittadino, di insegnante, di professionista, e premia in lui una vita di lavoro, di sacrificio e di successo, unanimemente ammirata da amici e da avversari, una vita che onora grandemente la Patria nostra.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

I MERAVIGLIOSI AVANZI DELL'ARCHITETTURA ROMANA A BALBECK (SIRIA).



L'Acropoli. *(Fot. Bonfils di Beirut, comunicata da A. Valentini.)*

Nel numero del 6 febbraio di quest'anno L'ILLUSTRAZIONE ha riprodotto una serie di interessantissimi dipinti che Aristide Sartorio ha eseguito in Siria, in Egitto e in Palestina durante un suo recente viaggio nell'Oriente. Ora il signor A. Valentini, reduce dalla Siria, ci invia queste fotografie bellissime e rare delle grandiose costruzioni romane e dei magnifici templi di Balbeck. Per le notizie intorno a questi insigni avanzi della grandezza romana, rimandiamo i lettori a quanto il Sartorio stesso scriveva con molta acutezza e dottrina appunto nel succitato nostro numero del 6 febbraio scorso.



Interno del Tempio di Giove. *(Fot. Bonfils di Beirut, comunicata da A. Valentini.)*

I MERAVIGLIOSI AVANZI DELL'ARCHITETTURA ROMANA A BALBECK (SIRIA).



Muraglie dell'Acropoli. *(Fot. di A. Valentini.)*



Aula Basilicale. *(Fot. di A. Valentini.)*

I MERAVIGLIOSI AVANZI DELL'ARCHITETTURA ROMANA A BALBECK (SIRIA).



Tempio di Giove. *(Fot. Bonfils di Beirut, comunicata da A. Valentini.)*





Tempio di Bacco. *(Fot. di A. Valentini.)*

RESTAURI DANTESCHI A FIRENZE.

I fondi che lo Stato, dopo alternative di concessioni, annullamenti ed esitazioni da parte dei suoi varii e successivi ministri, ha finito col dover stanziare per la celebrazione del centenario dantesco, sono, come il lascito a un erede di cui non ci si fida, vincolati. Vincolati a restauri di monumenti che abbiano presso a poco qualche attinenza con Dante, o il tempo, o gli amici, o i nemici, o la parentela di Dante. In qualche caso ci si contenta magari di meno. In fondo non si chiede che un po' di buona volontà da parte del monumento che vuol farsi restaurare. È così che a Ravenna, a Poppi, a Campaldino, a San Godenzo crescono con alacrità i ponti. E a Firenze le grandi incastellature di abetelle, piane, assi e stuoie, saranno, poichè sembra sfumato il discorso di Gabriele d'Annunzio, il numero principale del centenario. Per intanto vedremo queste incastellature; i restauri li vedremo, se mai, un poco più qua. In ogni modo sien sempre i benvenuti, giacchè questa volta ci si limiterà, sembra, a rimettere in luce quel che avanza, chiaramente ma onestamente, senza mascherature, appiccicaticci e falsificazioni. E i monumenti fiorentini, attualmente soggetti alla cura, si meritano veramente un trattamento di tal genere, così schietti, franchi, rudi come sono, specchio di quella Firenze che se ne stava nel suo piccolo cerchio « sobria e pudica ».

Si tratterà in prima di qualche chiesetta. San Piero Scheraggio, il luogo d'adunanza dei Consigli del Popolo a cui Dante, consulendo, ha preso parte varie volte, non esiste più. Solo un suo vestigio insigne è scampato: il bel pulpito romanico, che ha trovato oggi asilo nella piccola San Leonardo in Arcetri, verso il Viale de' Colli, sulla strada che va alla casa di Galileo. E non potendosi evidentemente restaurare San Piero che non c'è (nonostante che il ministero della P. I. ci abbia un momento pensato....), restaureremo San Leonardo: l'amico della cugina del figlio della zia.... Ma in Firenze sarà ripristinata, e, nella facciata che ancora rimane, in modo autentico un'autentica chiesetta dantesca: Santa Margherita, a due passi dalle case degli Alighieri, parrocchia di Beatrice e chiesa di patronato dei Donati. È lì accosto, buttando giù qualche casupoletta affunghita sul ceppo vecchio della Badia, lavoreremo intorno a Santo Stefano del Popolo, dove nel 1373 il Boccaccio lesse la Commedia. Veramente Santo Stefano come San Piero è andato nel numero dei più; e il suo luogo è stato occupato da una più tarda cappella che ne conserva il nome: pure questo restauro ha ridato già luce e vita a un bel cortile a colonne ed archi, che era soffocato, e ha riportato in vista un fianco della antica chiesa di Badia, onde Firenze toglieva anche ai tempi di Dante « e terza e nona », colla sua porta d'ingresso originaria.



Via di Terma, e Palazzo di Parte Guelfa (a destra).



Torre degli Amedei.

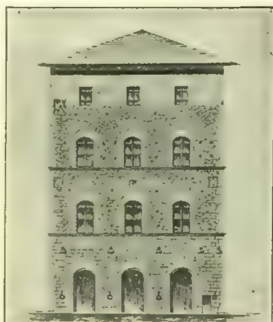
(Fot. Alinari.)



La loggetta del Vasari al Palazzo di Parte Guelfa.



Il Palazzo di Parte Guelfa sul fianco di via Capaccio: il salone del Brunelleschi (a sinistra); la residenza del Monte Comune con la loggetta del Vasari (nel centro); la residenza dell'Arte della Seta (a destra), progetto di restauro dell'Ufficio d'Arte Municipale; nella parte superiore dell'Arte della Seta saranno ripristinati i grafiti sulle antiche traccie



Il Palazzo Frescobaldi.
(Progetto di restauro dell'Ufficio Comunale di Belle Arti).

Più delle chiese in verità assumeranno importanza i lavori agli edifici profani pubblici e privati. La Torre della Castagna, prima sede dei Priori delle Arti, e unica che ci rimanga di tutte quelle che avanti la costruzione di Palazzo Vecchio li ospitarono, miracolosamente giunta a noi intatta, con quattro martellate che ne riaprano porta e finestre tornerà qual'era; ancora nel suo cantuccio di Piazza San Martino, tra Badia e le



La parte inferiore della Torre della Castagna, con il ricordo dalla Cronica di Dino Compagni

case degli Alighieri, passabilmente ambientata. La Torre degli Amidei, la casa della fanciulla abbandonata da Buondelmonte per una dei Donati, e Buondelmonte per il tradimento ci rimise la pelle, e l'omicidio fu scintilla al divampare delle parti de' Guelfi e de' Ghibellini; anch'essa, un po' troppo agghindata da un restauro di tempo addietro, sarà riportata, si spera, a uno stato di maggior sincerità. Rinascerà a nuovo il palazzo Frescobaldi, nascosto ora da una impiastricciatura d'intonaco, là alla coscia del ponte di Santa Trinità; dove Firenze nel 1301 vide far piede a terra a Carlo di Valois, volpe e lupo per tanti agnelli fiorentini, tra cui volle la sorte si trovasse Dante. E finalmente riavrà bellezza di vita il palagio della Parte Guelfa.

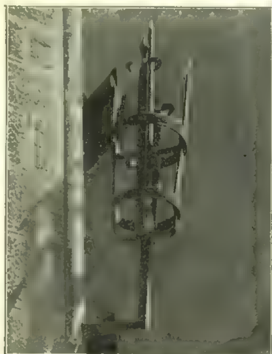
Che cosa fosse tutti sanno. La Parte Guelfa, rimasta padrona di Firenze dopo tante lotte, abbattuta e calpestata la Parte Ghibellina, preso per stemma parlante l'emblema dell'Aquila che artiglia il drago, non era però tanto sicura che il drago stramortito ma non morto, non si rivoltasse un giorno o l'altro, ripreso fiato, contro l'Aquila. E decise di stare in guardia. Anzi di costituirsi permanentemente guardia della libertà della Repubblica. E come per montare la guardia è utile, se non indispensabile, il corpo della medesima si costruì una residenza. Mettete dunque, per far chiare l'idee, che si trattasse come della sede di un Fascio di Combattimento di quei tempi, o presso a poco. La sede fu magnifica. Nacque tra Terma e Porta Rossa, a fianco dell'antichissima Santa Maria sopra Porta. Ebbe sale con superbi soffitti, di cui il massimo rimane. Giotto vi dipinse. Ai primi del '400 il Brunelleschi vi aggiunse un salone vasto, primo edificio civile della Rinascenza, non del tutto finito. Accanto, nel Vicolo di Capaccio, dentro lo stesso quadrato di muramento, ebbe sede l'Arte della Seta, una delle glorie del gloriosissimo Comune. E nel 1558 tra il salone del Brunelleschi e l'Arte della Seta, Cosimo I allogò l'Uffizio del Monte Comune, facendone adattare i locali dal Vasari, che in soprappiù gemmò il dente della facciata con la sua squisitissima loggetta. Un complesso di monumenti insigne veramente. Ma



Stemma dell'Arte della Seta. *(Fot. Alinari.)*

poi decaduto sempre peggio, sfuggito per miracolo alla barbarica distruzione del Centro della Città, oggi sede di scuole e caserma dei Pompieri, con relativo arsenale nella Chiesa di Santa Maria, e stalle sotto il salone del Brunelleschi. Vero è che quelle magnifiche bestie onorano il palazzo più di tanti uomini che ci sono stati e ci staranno. Almeno sono di razza e belle. Tuttavia se ne anderanno.

Questo sarà il più grandioso; ma il più



Portafiaccole del Palazzo di Parte Guelfa.

commovente dei nostri restauri, se è lecito così chiamarlo, sarà un altro. Sulla via di Ripoli, fuori di Porta San Niccolò, c'è un pezzetto, un angolo di terra, che si chiama il «Cantone d'Arezzo», ed è ancora proprietà del Comune di Arezzo. Vi sarà elevata un troncone di colonna romana di granito che Arezzo ha mandata. Vi saranno portati dei fiori, e, speriamo di no, fatti dei discorsi. Dopo un anonimato di secoli, quel cantuccio di terra riprenderà agli occhi di tutti una fisionomia, riacquisterà la sua personalità.

Perchè quell'angolo è un cimitero. Una tomba di Ignoti. Ci furon sepolti dei prigionieri di Campaldino morti per la strada mentre eran menati a Firenze. E nessuno saprà mai chi sono. Come le tombe di tanti nostri morti lungo le vie che si internavano ne' paesi di prigionia di là dalle Alpi.

Luigi Dami.

FIUME: LA TRAGEDIA DI PORTO BAROSS.



Lo sbarramento degli arditi a Porto Baross. *(Fot. Fantini.)*



Gli arditi che occupano Porto Baross dal 26 giugno, al comando del tenente Tonacci. *(Fot. Fantini.)*



Il ten. Tonacci (×) e le signorine Nascimbeni che ebbero un fratello e un nipote morti nei tragici fatti del 27 giugno.



I funerali delle sette vittime del 27 giugno. *(Fot. Giovanni Petricich.)*

BUENOS AIRES: L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A CRISTOFORO COLOMBO, dello scultore ZOCCHI.

(Fot. L. Tagliano).



La cerimonia inaugurale del 15 giugno.



Il presidente della Repubblica (×) si reca alla cerimonia inaugurale.

TRA·I·LIBRI·

Il Podere.[1]

Venendo dopo «Tre Croci», questo romanzo postumo di FEDERIGO TOZZI ha contro di sè lo svantaggio del paragone. Ma non ci sembra che il paragone sia tutto a danno del secondo libro: il quale, se per organicità e intensità drammatica e rilievo delle figure protagoniste è di certo inferiore al primo, gli è superiore in alcuni particolari specialmente descrittivi e nell'ampiezza del quadro e nella rude potenza d'evocazione con cui tutta una folla di personaggi secondari vi è caratterizzata e ritratta.

Il personaggio principale è forse quello che risalta meno: imprecisato e ondeggiante ne' suoi contorni come nella sua volontà. Un debole, un ingenuo, un inetto, Remigio Selmi: con la coscienza che a grado a grado acquista della sua inettitudine e che forma il suo tormento e il motivo interiore del romanzo. Suo padre, morendo all'improvviso, gli lascia un podere; ed egli abbandona l'impiego d'aiuto applicato alla stazione di Campiglia, per mettersi a fare l'agricoltore. Senonchè, inesperto di cose campestri, irresoluto e incapace di comandare agli altri e a sè stesso, tutto gli va a rotoli e tutti approfittano della sua dabbenaggine per soverchiarlo e frodarlo. Una concubina del padre gli muove causa e riesce a carpirgli una parte dell'eredità, i contadini gli rubano sotto il naso e lo disprezzano, gli avvocati lo spogliano, gli astuti sensali lo insidiano. E un giorno un assalariato, niente altro che per antipatia, gli spacca il capo con un colpo di accetta.

Dov'è il senso di quest'avventura? Più innanzi lo abbiamo cercato in quell'assistere impotente e tormentoso di Remigio al dramma della sua incapacità. Ma nel fatto egli non si tormenta molto, e, salvo qualche passo quasi interpolato in cui l'autore interviene lui a dirci che Remigio soffre, la sua pena egli la sopporta con una passività tra scema e trasognata. Il senso è nella quasi simbolica avversione con cui la terra si nega all'uomo che non è della terra? È, a dir così, nell'amore non corrisposto di Selmi pel suo podere? Ma non pare che questo amore sia grande: Remigio medita più volte di disfarsi del podere, e se ci resta fino alla catastrofe, ci resta perchè il pover'uomo non sa mai decidersi a nulla. Egli è tutto in balìa delle cose, e le cose lo prendono a malvolere con così cieco accanimento, che in fondo ancor più che dalla sua insipienza, i suoi casi miserevoli paiono derivare da quelle, e ancor più che da cause interiori, dalla mala sorte: il vino gli va a male nelle botti, i vitelli gli muoiono appena nati, la mucchia del grano gli s'incendia. Che più? Senza motivo, un contadino lo accoppa. E questa fine che a taluno è parsa casuale e non collegata alle premesse, a me sembra, per la sua stessa casualità, la fine quasi direi logica d'un personaggio cosiffatto, la cui vita grigia e meschina, dal punto in cui per caso diviene agricoltore al punto in cui per caso muore, è sempre dominata dal caso.

Ma sulla trama troppo sottile e vaga del romanzo, con quale rude potenza lo stile scarno e scultoreo del Tozzi avviva i particolari. Luigia, Giulia, Berto, Picciolo, il notaio Pollastri, Augusto Centini, Chiocciolino, Bubbolo, il Crestai, sono figure scalpellate con quattro colpi, meravigliosamente; e tutta la vita rustica nella «Casuccia» e nel Podere, e la fiera del bestiame a Siena, e il parto della mucca, e la mietitura, sono rappresentazioni d'una rara forza e freschezza. Si dimentica la fiacchezza del romanzo come tale, a leggere queste pagine belle; e ancora si rimpiange che un artista così ricco di doni ci sia mancato così presto.

(Dal *Corriere della Sera.*) *v. b.*

"RUBÈ„
Romanzo di G. A. BORGESE.

Chi non ricorda i *Vicerè* di Federico De Roberto? Enorme e massiccio e in pari tempo finemente lavorato nei particolari ornamentali o essenziali, questo libro poteva competere, assai meglio dell'opera dannunziana, con le vaste costruzioni dei grandi romanzieri inglesi e russi e francesi. L'Italia letteraria, dimentica della paziente fatica del Manzoni, accoglie con muto stupore l'improvviso sorgere di così colossali edifici e quasi ricorre col pensiero alle pagine delle *Mille e una notte*, ove si narra di palazzi trasportati da un luogo ad un altro, o creati fulmineamente per la prodigiosa possanza di un talismano o per l'imperioso cenno di un mago.

Pochi sono, infatti, i nostri romanzi, che non abbian l'apparenza e la natura di lunghe novelle. La mancanza di tenacia e la fretta di dire e, sovra ogni cosa, il troppo rapido susseguirsi d'impressioni e di stimoli contrastan lo sforzo vigilato e continuato, necessario per elevare le titaniche moli di un *Guerra e pace* o d'una *Fiera delle vanità*. Oh, non per questo gli scrittori di lunghe novelle appaion da meno dei costruttori di veri romanzi! Spesso, anzi, solo per questo essi si dimostran da più. E quasi sempre la grazia agile di un veliero soddisfa il desiderio di bellezza molto meglio che non la greve mole di un transatlantico. Ma ciò non toglie che, ove arte e pazienza abbian concorso, all'appagamento estetico si aggiunga l'ammirazione per lo sforzo compiuto. Così, ieri, per *I Vicerè* di De Roberto; e così, oggi, per *Rubè*[1] di G. A Borgese, romanzo di solide fondamenta e di compatta e complessa architettura e tanto più miracolosa in quanto scritto da un autore che, salvo per *La canzone paziente*, avea sempre dedicate alla critica le forze e l'attività.

Filippo Rubè, l'uomo moderno non conosce nè il pianto buio nè la luminosa risata. È un logico, che pesa l'esistenza come i farmacisti le pozioni. Curvo sulla bilancia gelida del proprio cervello, egli osserva il numero, segnato dalla lancetta indicatrice, e oblia che l'un oggetto pesato è veleno e l'altro è apportatore di ebbrezza. Secoli di positivismo si son succeduti a far sì che i suoi occhi divenisser microscopii, così perfetti da non veder più altro se non le minuzie. Vittima inconscia, egli stupisce se toccandosi il polso, non lo senta più battere e se, invocando il godimento, ode salire, in risposta, dai tetri abissi del tempo la monotona voce della noia. Nulla c'è più, in lui, di umano, salvo la forma carnale. Una macchina che avesse volto, moto e fattezze e lingua, potrebbe prendere il suo posto, nel mondo. Perchè dunque, questo sfacelo d'ogni umanità? Eh, perchè l'uomo non è più un bruto solo in quanto possieda un'anima: non la vaga anima metafisica nè quella, timida e calcolatrice, dei teologi, bensì un'anima capace di tendersi fino alle sublimi vette dell'entusiasmo, che è gioia ed amore, e di raggomitolarsi nelle cupe bassure della disperazione.

La mancanza di entusiasmo, cioè di fede, l'impossibilità di abbattersi, cioè di soffrir veramente, costituisce l'inguaribil base segreta di Filippo Rubè. Per questo noi lo vediamo vagolar tra piccole ambizioni e ideali effimeri e amori superficiali; mediocre sempre, irrimediabilmente, nonostante la forza del raziocinio, che è maggior debolezza se priva dell'ala dell'anima. Il suo cruccio di pellegrino cerebrale è rappresentato, appunto, dalle stampelle dello scettico positivismo, che, pur non ostacolando il tumultuare dei desiderii e delle speranze e delle illusioni, gli troncano ogni velleità di volare. E la sua sorte di creatura legata alla terra e alla carne, pur concedendogli di tuffarsi nel gorgo di una felicità terrena e carnale, lo spinge inesorabilmente, come già ugual terribile sorte avea spinto Caino, a uccidere, in un'altra persona, sè stesso. Ed è, questo, il cenno del Fato dominatore, del Fato che giganteggiava nella grande arte greca, donando alle esili voci degli uomini un'ampiezza divina, e che, protagonista invisibile, dona oggi al libro di G. A. Borgese una profonda eschilea tragicità.

(*Il Lavoro.*) PIERANGELO BARATONO.

Nè bella nè brutta[2]
romanzo di MARINO MORETTI.

.... *Nè bella nè brutta* è un titolo che risponde a tutto quanto si è venuto esponendo sin qui, ed assaporandolo ancora se ne gusta quel residuale amarognolo che lasciano al palato le cose buone. Quest'amarognolo è la malinconia, l'eterno substrato del temperamento morettiano.

Leggendolo, la prima impressione che il titolo arreca è l'equilibrio; succede il senso della melodia di cui notasi una venatura d'umorismo che, si sa, è impastato di sentimento. Poi man mano che tali impressioni vengono smaltite dalla sensibilità, questa vibra immediatamente di pena; una pena impercettibile, in cui entrano lo squallore e la rassegnazione, la miseria e la carità, la benevolenza alle prese con la forza. Ed ecco le virtù cardinali del Moretti, virtù esplicantisi per così dire di seconda mano e con l'aria di non servire a nulla, ma tradotte con noncurante precisione, facilità questa donde, risultante ineffabile e personalissima, balza lo stile morettiano che — per certi lati come in Flaubert — esso medesimo è l'arte del suo autore. Uno stile che attutisce, smorza, aggrazia ed affranca gli elementi più refrattari alla dignità e rispettabilità artistica, nel mentre che spoglio e povero, ma intimo a tutte le cose, le penetra pareggiandole nella sinfonia variante all'infinito sul tema della malinconia. E se Maupassant coglieva immagini e attitudini con precisione fotografica, Moretti la fotografia l'ammorbidisce allo sfumino rendendo tutte le cose dolci e livellandole, giacchè presso di lui il minimo e il massimo, materia d'arte, a questa vengono completamente subordinati.

Dopo la lettura del romanzo si comprende infine un'alta virtù del suo titolo: la saggezza, per cui quello è galantuomo e questa costante, così come i personaggi, e specie la sposina Giannina che diventa la signora Gianna impercettibilmente, svolgono i loro destini con atroce lealtà. Ma qui si recensisce un titolo: il libro, invece, bisogna leggerlo.

(*Gazzetta di Venezia.*) EZIO CAMUNCOLI.

[1] FEDERIGO TOZZI, *Il Podere.* — Milano, Treves, L. 8.

[1] G. A. BORGESE, *Rubè*, romanzo. Fratelli Treves, Milano, L. 10.

[2] MARINO MORETTI. *Nè bella nè brutta.* Milano, Fratelli Treves, L. 7.50.

† Il pittore FERDINANDO BRAMBILLA.

A Milano, il 6 luglio, nella sua abitazione di via Statuto, 25, è morto il pittore milanese *Ferdinando Brambilla*, che poteva ben chiamarsi l'ultimo allievo dell'Hayez e del Casnedi, insieme al quale collaborò agli affreschi dell'ottagono della Galleria. Non solo come pittore di affreschi — dei quali adornò anche la chiesa di San Sipliciano e altre di Lodi, Monza, Albissola, Cuggiono e Motta Visconti — aveva buon nome: ma ben anche come pittore dotato di elevatezza di concetti, qualità di struttura e vigoria di colorito, dimostrati, per esempio, nel «Bagno a Pompei» ora a Lugano, per il quale ottenne il premio Canonica nel 1872; nel ritratto affresco di Gaudenzio Ferrari nel palazzo di Brera, onorato del premio Mylius nel 1879; nel «Mercato di schiave al Marocco» che lo stesso anno gli valse il premio Principe Umberto. L'Accademia di Brera possiede di lui l'«Ecce Homo», il «Rigattiere», «Margherita degli Acciaioli» ed altri quadri; la Biblioteca Ambrosiana ha un lodato ritratto di sua madre; la Galleria del Castello Sforzesco il quadro «Al piano». Il Brambilla ebbe rinomanza anche all'estero; a Vienna si conservano la sua «Monaca di Monza» ed «Amore e studio». Egli fu per ben quaranta anni a Brera insegnante di figura. Di età aveva compiuti gli 84.

— Quattro giorni prima del pittore suo omonimo, si spense a Vercelli in casa della figlia Giuseppina, moglie del Maestro Michelini, la signora *Teresa Brambilla*, vedova di Amilcare *Ponchielli*, vissuta fino a 76 anni nel culto della grande memoria del compositore cremonese. Egli la aveva conosciuta nel 1872, mentre interpretava per la prima volta al Dal Verme quei *Promessi Sposi* che lo innalzarono subito alla rinomanza. Essa era allora già famosa cantante, distintasi specialmente all'estero e acclamata al Teatro Italiano di Parigi. Il Ponchielli, invaghitosene, la sposò, e ne ebbe tre figli. Essa fu una delle più squisite interpreti degli spartiti ponchielliani, abbandonò rare volte da allora l'Italia. Memorabile il suo trionfo a Bergamo, nel 1875, per l'esecuzione della «Cantata» di Donizetti in occasione del trasporto della salma del celebre maestro in quella città. Alla morte del marito, Teresa Brambilla diede addio alla carriera teatrale e si dedicò all'insegnamento del canto; insegnò, fra l'altro, al Conservatorio di Ginevra. Era nata a Cassano d'Adda.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



La festa dell'annessione a Postumia. *(Fot. R. Martinelli.)*



Lo scultore Denis Puech.
Nuovo direttore dell'Accademia di Francia a Roma.



Cantù: Monumento ai caduti, dello scultore E. Bazzaro.



E. De Valera, presid. della Repubblica Irlandese, che ha firmato la tregua tra Irlanda e Inghilterra.



Vimercate: Monumento ai caduti dello scultore Enzo Orsini.



Il mutilato gen. Stenger, la cui assoluzione creò vivo malcontento in Francia e il ritiro dei rappresentanti francesi.



1. Il procuratore gen. Natter; 2. Le Roux, del minist. di giustizia; 3. L'ambasc. De Manneville.
I rappresentanti della giustizia francese.

I processi di Lipsia contro gli ex nemici, imputati di atrocità durante la guerra.

IL VENTO NEL MIO GIARDINO. NOVELLA IN TRE TEMPI DI CESARINO GIARDINI.

ad Alfonso Maseras
poeta di Catalogna.

I TEMPO — ....allegro vivace.

« Tempo non mi parea da far riparo
contro i colpi d'amor.... »

dice l'Antico e dicevo anch'io in quel giorno d'estate, mentre, seduto alla mia scrivania, dinanzi la finestra spalancata, lavoravo alacremente all'elevazione spirituale della razza. La finestra dava su un giardino: il mio giardino breve, raccolto entro i muri di pietra viva, coltivato da me stesso con amore nelle ore d'ozio. La giornata era trasparente come sanno essere trasparenti talvolta le giornate d'estate. Quando alzavo gli occhi dalle pagine bianche che s'andavano coprendo di righe nere, scorgevo le piccole aiuole policrome, i vialetti e i sentieruoli curvi, i roseti, disposti in ordine lungo ai due lati del viale che conduce alla casa, tutti coperti di rose, la ghiaia pulita, il getto d'acqua mormorante entro la vasca irregolare circondata da sassi muscosi e corrosi, il sedile verde all'ombra della magnòlia splendente come verniciata di fresco nelle foglie e carica di fiori di porcellana. Tutto era immobile nel breve recinto in quell'ora mattinale, tutto vi era disposto con una così serena armonìa che pensieri di pace quasi conventuale mi nascevan nell'anima. E — tra un pensiero e l'altro — il mio lavoro mi condusse a consultare un libro amaro che mi piace specie nelle ore di dolcezza. Lo tolsi dallo scaffale.

Io amo le vecchie cose alle quali il tempo ha impresso un carattere di nobiltà. Il libro da consultare era antico, rilegato con un cuoio oscuro al quale le mani dei molti lettori e forse più quelle di coloro che sulla pagina aperta sognano lungamente sentendo sulla fronte l'ombra dei pensieri, avevano dato riflessi strani di metallo brunito. Soppesai il volume nella mano godendo intimamente dei riflessi che al sole d'estate assumeva la copertina consunta, poi l'apersi. Le pagine avevano delle grandi macchie giallognole. L'occhio mi cadde su questa massima: « *Nessun maggior segno d'esser poco filosofo e poco savio che volere savia e filosofica tutta la vita* ».

È in me una natural tendenza alla divagazione, per cui mi fermai su questo pensiero: se le mia vita fosse stata sempre savia, e riflettei alcun poco.

Sì: la mia vita era savia. Regolata da un sistema, frutto della stessa volontà ordinatrice e degli stessi concetti etici ed estetici che presiedevano alla coltivazione del mio giardino, aveva con quest'ultimo una singolare ma facilmente spiegabile rassomiglianza.

Il mio giardino era il meglio coltivato di tutto il paese: esso era semplice e complesso a un tempo nei suoi aspetti, equilibrato nella disposizione delle tinte come uno scenario; i colori dei fiori non vi erano mai troppo accesi nè troppo pallidi, sì che la loro grazia risiedeva, come la saggezza umana, nel giusto mezzo. Pareva quasi che la mia volontà si fosse imposta anche alle profonde leggi della natura che regolano il fiorire e lo sfiorire. Tali fenomeni erano diventati, nel breve cerchio dei muri rossastri, strettamente periodici: io potevo in un preciso giorno dell'anno cogliere la prima rosa timidamente aperta sullo stelo e potevo calcolare che, in un giorno non meno preciso, l'ultimo fiore avrebbe dato al vento autunnale l'ultimo petalo da consegnare all'humus conservatore di energie eterne. La mia vita era regolata dallo stesso ritmo esatto: si svolgeva calma, lineare tra il lavoro e il giardinaggio, traeva le sue brevi gioie dalla contemplazione e dalla speculazione e la sua grazia dal fiorire dei pensieri.

Così io riflettevo e mentre scoprivo, con la sottile gioia del ragionatore, più e più analogie tra il giardino e la mia vita e riconoscevo essere stata quest'ultima sempre saggia e filosofica quanto possibile, spoglia di vane aspirazioni e di vani sogni, alzai il capo e il mio sguardo prima si posò su quel lembo d'aria azzurrina brillantata di sole che stagnava immobile tra le cime degli alberi, poi cadde nel viale del mio giardino. E in quel viale vidi qualcuno che si muoveva graziosamente.

❦

Quel « qualcuno » era una donna e pareva una fanciulla. Le sue mosse erano regolate da quella grazia che è propria della vita in boccio. Aveva un largo abito di foggia settecentesca, cosa questa che mi provò: primo, come l'ignota fosse vestita secondo la moda più recente; secondo, come non facesse parte della popolazione indigena. Quest'abito era d'una stoffa bianca e leggera, e ad ogni movimento le si gonfiava attorno alle caviglie sottili palpitando. A causa di quel palpitare arioso e volubile la fanciulla sconosciuta, correndo da un roseto all'altro, mi suggerì l'idea di una grande farfalla che suggesse l'ebrezza dai miei fiori. Guardando meglio però, mi accorsi che l'ignota, anzichè suggere dai miei fiori, coglieva larga messe di questi e devastava così coscienziosamente i miei cari roseti che un gran mazzo di rose multicolori le sovraccaricava le braccia. Pure non ne fui irritato e, deponendo sulla scrivania ingombra, il libro che avevo ancora tra le mani, mi avvicinai al balcone per vedere chi fosse colei che andava « scegliendo fior da fiore » nei miei possedimenti.

Non deve stupire la mia calma dinanzi ad una violazione di domicilio e a una così evidente mancanza di rispetto alla proprietà. Io ho una grande simpatia per gli individui ignoti della mia specie. In essi io posso sperare e imaginare tutte le virtù e tutta la nobiltà che mi è impossibile trovare nelle persone che mi sono intime o che conosco anche mediocremente. Non v'è uomo o donna che non perda ad essere conosciuto, e nessuna delle persone entrate nel ristretto cerchio della mia vita ha realizzato l'ideale che

— non conoscendola — m'ero fatto di lei. Per questo mi sento attratto in particolar modo dagli esseri umani sconosciuti e respinto da quelli che conosco.

La donna ch'era entrata nel mio giardino era giovine: ora, essendo questa l'età della bontà e d'ogni generosità, io supposi ch'ella fosse buona e generosa. Era gaia poichè i suoi movimenti erano simili a quelli d'un uccello, e tutti sanno da Amelio, filosofo solitario, che *« sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo »* opinione questa in qualche luogo avvalorata da Aristofane. Era franca e leale poichè, invece di nascondersi, come avrebbe potuto, dietro la siepe folta abbastanza allo scopo, per furarmi non vista le mie rose, aveva preferito coglierle in piena luce, empiendo di sè, della sua grazia muliebre, della sua bianchezza volitante il viale e tutto il giardino, nei cantucci più riposti del quale la sua naturale armonia trovava una secreta rispondenza di colori e di forme.

Così benevolmente disposto io stavo dunque alla finestra osservando intentamente la non invitata visitatrice e altri particolari, che al primo rapido colpo d'occhio m'erano sfuggiti, mi si rivelavano: i capelli, divisi da una scriminatura centrale, scendevano in due bande piatte ai lati del volto con la soavità delle ali in riposo: d'un biondo morbido e leggero splendevano di luci dorate nella dorata luce del sole; i denti nel sorriso brillavano d'uno smalto perfetto tra le labbra mirabili; come in una brusca mossa la veste settecentesca le aderì al corpo, questo mi apparve ben costrutto, proporzionato nelle sue linee sommarie, voluttuosamente concave o convesse ove la consuetudine vuole; reggeva ella il grande fascio di rose con un braccio; l'altro, candidissimo e tornito, muovevasi e i suoi gesti erano regolati da un intimo ritmo di danza. Si sa che oggi si danza più con le braccia e le mani che con le gambe ed i piedi, come si usava in antico.

Non potevo vedere gli occhi dell'ignota, nascosti dall'ombra che le mettevan sulla parte superiore del viso le ciocche scomposte.

❦

Ma l'occasione di constatare la bellezza di quest'elemento di perfezione del volto, non tardò. La visitatrice, rapidamente e graziosamente movendosi, giunse fin sotto la finestra dall'altezza della quale io la guardavo; poi si fermò dinanzi la porta di casa mia, alzò il volto e rise. Qualche rosa cadde ai suoi piedi dal grande fascio multicolore. Ella disse: — *Bon jour, monsieur!* — poi rise ancora. E pareva — col volto pieno di quel riso spontaneo, le braccia cariche di rose, la larga veste drappeggiata attorno alle due gambe solide e tornite, i capelli verginali nella foggia — una divinità floreale espressa dall'estate ebbra di fecondità.

Quando fui disceso a riceverla, sulla soglia, prima d'entrare, essa mi fissò con l'iridi chiare, si scusò dell'invasione, con grazia, in uno strano linguaggio tra francese e italiano. Poi entrò, mi seguì nel mio studio, ove potei constatare come la grazia rigida delle rilegature stonasse con la sua grazia viva.

Seduta in un'ampia poltrona di cuoio ella parlò a lungo e a lungo io l'ascoltai senza comprendere bene che dicesse, intimidito, stupito da quell'esuberanza di giovinezza d'improvviso entrata a colmare il vano silenzioso compreso tra le quattro librerie nelle quali s'allineava — in innumerevoli volumi — l'esperienza delle infinite generazioni; venuta a turbare la pace nella quale io lavoravo alacremente all'elevazione spirituale della razza.

Tenevo gli occhi abbassati per nascondere non so qual luce di desiderio, e le sue caviglie sottili, perfette mi intimidivano. Esse erano coperte di calze di seta bianca per la trama delle quali trapariva il roseo della pelle con quell'apparenza di vita che assume l'alabastro allorchè dietro di esso s'accende una fiammella. Anche le scarpe erano candide e ben presto quel colore impreciso delle gambe nervose, e il piccolo piede, e la linea arcuata del fiosso slanciantesi a raggiungere la sommità del tacco alto e fine, mi turbarono singolarmente: e dal timore che del mio turbamento la visitatrice s'avvedesse io ero ancor più turbato.

Ma la visitatrice era una ragazza cordiale: alla fine del nostro colloquio io trovai la sua bocca.

II TEMPO — ....appassionato.

Lausanne era perfettamente diversa da me e forse per questo io m'innamorai totalmente di lei. L'uomo, anche se lavora alla elevazione spirituale della razza, cerca di accostarsi al suo dissimile, luogo di tutte le possibilità e sdegna la compagnia di chi gli somiglia e non gli promette niente d'ignoto. Lausanne aveva gli occhi allungati da due sapienti linee azzurre, le labbra tinte di rosso; essa era l'imagine di quella bellezza artificiale di cui alcuni poeti cantarono le lodi. Essi poeti furon detti satanici forse per ragion di contrasto perchè amarono e cantarono il più semplice e meno satanico tipo dell'eterno feminino. Allorchè s'aggirava tra le librerie cariche di volumi, Lausanne mi suggeriva l'idea d'un fiore chiuso tra le pagine d'un tedioso in-folio che vi langue e pur di sè tutto lo profuma. La sua grazia efimera mi appariva superiore alla grazia eterna dei bei pensieri scritti.

Lausanne — parigina, come tutte le francesi che s'incontrano fuor del loro paese — era venuta in campagna per guarire d'un imaginario esaurimento cerebrale — malattia alla quale vanno soggetti specialmente coloro cui fa difetto il cervello. Ell'era, a suo dire, un'artista, parola questa che serve ad indicare il poeta, sia pure autore della Divina Comedia, e l'uomo volante: — cantava, con grande successo della sua avvenenza, le più recenti e ambigue canzonette, negli splendenti cafè-concerts. In realtà ella esercitava una professione che fu tenuta in grande onore nell'epoca in cui il popolo ellèno s'aggirava tra i candidi marmi a specchio dell'Ilisso, e verso la quale oggi si nutrono delle inspiegabili prevenzioni. Essa era pura e semplice: era spoglia d'ogni letteratura, il che costituisce in quest'epoca una singolare e non spesso trovabile purità; si divertiva come una bambina al Circo equestre, spettacolo del quale, ed è noto, non si può godere se non con anima pura.



Ora io rido un poco di lei, ed è forse la mia piccola vendetta; ma allora, in quel declinare della folgorante estate, non appena la conobbi, me ne innamorai senza limiti e restrizioni.

Ella mi tenne dapprima in quello stato continuo di morbosità, *status morbidus,* di cui parlano i fisiologi. Le pagine sulle quali inseguivo la elevazione spiritaale della razza rimasero abbandonate.

La prima parte della mia giornata trascorreva per me nell'attesa dell'ora in cui ella soleva giungere. Le ore dopo la sua partenza, partenza che io cercavo in ogni modo di ritardare, erano date a una profonda e dolcissima meditazione durante la quale riandavo ogni gesto e ogni parola di lei. Questo avvenne nel periodo che chiamerò, per seguire l'uso comune, platonico. In oggi solo le donne della categoria cui apparteneva Lausanne hanno il segreto del perfetto platonismo. Ad onta delle sue ciglia allungate da un segno di Kol, delle due labbra avvivate dal carmino, dei suoi capelli fulgenti d'hennè, di tutta quella artificiosa bellezza sovrapposta alla sua natural grazia, bellezza che in altri tempi avrebbe mosso lo sdegno puritano del vendicativo principe di Danimarca, Lausanne si faceva rispettare da me. Per molto tempo ella non mi concesse nulla più delle sue labbra, nè io osai chiederle di confondere più intimamente le nostre due entità. D'altronde, non è perseguendo sulle carte la elevazione spirituale della razza che si impara ad essere audaci con le donne, di qualunque categoria esse facciano parte. Ma per quanto superficiale fosse la mia comunione con Lausanne, essa bastò a portare nelle mie abitudini e nella mia vita un notevole cambiamento. Persi il gusto delle lunghe ore passate alla scrivania, dinanzi al foglio candido che attendeva l'ornamento di bei pensieri, di limpidi apoftegmi, di ben costrutti sillogismi, d'incombattibili assiomi. I miei cari libri non mi dissero più le parole confortevoli della sapienza e della bellezza: tra il mio pensiero inquieto e le pagine un paio di piedini agili sormontati da due caviglie sottili ballavano sempre una sarabanda infernale. Non amai più il mio giardino, specchio della mia vita; lo lasciai in abbandono e ben presto parve che una furiosa ventata avesse sconvolto l'ordine impeccabile delle aiuole, atterrato e scapigliato le siepi, troncato gli steli, disperso fin l'ultimo petalo delle rose superbe, spinto ignoti semi a germinare proprio nel foro della fontana che, ingrommata e ostruita, non lasciava più sorgere diritto verso il cielo, come una bella lama flessibile, il getto musicale d'acqua nel quale il sole si frangeva arcobalenando.

E così ridotto il mio giardino rassomigliava ancora e forse ancor più alla mia vita, alla mia vita ch'era ormai preda di

«quel furore
che la meschina gente chiama amore».

Anche nella mia vita una folata di vento aveva recato il disordine, aveva sradicato le buone abitudini del lavoro e dello studio, aveva disperso i bei pensieri e le chiare imagini ch'erano state il pane dei miei giorni passati. La mia casa mi parve angusta, il giardino ristretto pel novo afflato del quale sentivo gonfio il mio cuore: mi slanciai verso la campagna, la corsi giorni e giorni nell'avampare del sole o sotto le prime piogge di settembre, stancando in un andare frenetico il mio corpo, gettandomi talvolta, sfinito, bocconi nei prati umidi per mordere l'erbe molli che avevano ora singolari e reconditi sapori di vita. Allora — quand'io giacevo con le vene rombanti — l'azzurro del cielo scendeva a fasciarmi di freschezze nuove. Lontano le nubi si schiacciavano sui pendii delle colline, empivano, in un continuo gioco di bacio e solatìo, le conche felici delle valli.

Erano le giornate piene di silenzi solenni quasi religiosi dell'estate declinante; l'aria cristallina, adagiata sulle curve dei monti lontani, era corsa talvolta da improvvisi brividi, da aliti, come da parole misteriose che io solo capivo; da fruscii forse di ali, simili a fruscii di gonne; incrinata da schiocchi da schianti, forse di rami spezzati nell'ombra dei boschi cedui, simili a schiocchi di baci. L'erba era buona, l'erba carezzevole, fresca agli improvvisi ardori del mio volto. La bontà immensa della campagna, la bontà sconosciuta della natura mi si rivelarono in quei giorni del mio rapido amore.

Così, assurdamente vivevo nell'attesa, simile all'eroe di non so quale erotico-sentimentale romanzo.

Tornavo alla mia casa, al mio giardino abbandonato, solo quand'ero certo d'incontrarvi Lausanne; mi lasciavo cullare dal suo cicaleccio ondeggiante tra due idiomi. Ella mi gratificava di una quantità di nomignoli nella sua lingua che non mi davano, al momento in cui li pronunziava, nessun senso di stupore. Solo più tardi ripensandoli e traducendoli ne traevo, assieme col senso esatto, una sorta di disagio indefinibile. In quel tempo mi convinsi che certe cose non si possono dire che in francese e notai la diversità dei valori nelle due lingue sorelle.

Lausanne godeva dei miei imbarazzi, ne rideva, martoriandomi, e parlava, parlava lasciandomi immerso nella contemplazione dei suoi piedini nervosi, turbandomi con la tranquillità verginale del suo sguardo allorchè alzavo il mio viso per cercare nel suo una soluzione.

Ma in fondo, se vi ripenso adesso, mi accorgo che Lausanne non faceva niente che autorizzasse il mio soffrire. Essa svolgeva tranquillamente la sua vita animale presso la mia, evitando, con un evidente buon gusto, le tinte violente, cercando in questo inatteso amore campagnòlo con uno studioso, quello che gli altri amori non le avevano dato mai. Ma io m'ero attaccato disperatamente a lei, ed essa era per me come l'asta per la bandiera, che sta immobile, ma non può far nulla perchè il drappo non s'agiti follemente intorno a lei.

❦

Ma un giorno essa si stabilì in casa mia definitivamente, perchè aveva il gusto delle situazioni nette.

(Continuazione e fine al prossimo numero).

CESARINO GIARDINI.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

In faccia al destino.[1]

Uscito la prima volta alcuni anni avanti la guerra, in tempi meno propizi degli attuali, questo romanzo ricompare oggi in una nuova edizione, riveduta dall'Autore. Adolfo Albertazzi, come giustamente osservava uno dei migliori critici contemporanei, è uno scrittore quasi indiscutibile, davanti al quale i lettori assumono un po' l'aria dei posteri. Adolfo Albertazzi insomma piace: piace tutto, nelle sue novelle deliziose e nei suoi romanzi interessanti. *In faccia al destino* ne è forse il più notevole. La trama è semplice, molto semplice: l'amore d'un dottore un po' ateo per una dolce fanciulla. Un amore triste, doloroso perchè non trova un suo sbocco naturale in una qualsiasi felicità.

Noi conoscevamo un Albertazzi ilare e festoso, con quel po' solo di malinconia inevitabile in uno scrittore umorista. Qui, in questo romanzo, c'è sì dell'umorismo (vedi le gustosissime pagine delle feste da ballo in villeggiatura e le indimenticabili macchiette di alcuni villeggianti); ma in fondo c'è una triste e sconsolata amarezza; e il tormento acerbo dell'anima del dottor Sivori è reso con una potenza d'analisi e di rappresentazione di rara efficacia.

In conclusione, bisogna ritornare su questo libro, rileggerlo, riviverlo, pagina per pagina, parola per parola. Vi si trova una freschezza d'espressione inaspettata, come fosse scritto oggi; e vi si sente vivere un'anima, nel significato vero e pieno della parola.

(I libri del giorno.)

[1] ADOLFO ALBERTAZZI. *In faccia al destino.* Milano, Fratelli Treves. L. 7.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 45